

## INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA, AL CONVEGNO SULLA DISABILITÀ "IL LIMITE CHE NON LIMITA"

(Torino, parrocchia San Barnaba, 6 aprile 2019)

1. Sono contento di essere qui con voi, cari amici, che con amore e professionalità operate nell'ambito della disabilità. Sono certo che, mentre svolgete il vostro servizio, vi arricchite di umanità e di amore, perché il dono di sé riempie il cuore di gioia, ma anche perché i nostri amici disabili sono portatori di un bene prezioso e di affetto sincero che vi donano. Se fossero qua, direi loro: voi siete ricchi di tanti valori positivi che il Signore vi ha dato. Anche se, a volte, vi sentite un po' tristi e forse scoraggiati da tante fatiche che dovete affrontare nella vostra vita, ricordatevi che possedete risorse importanti ed efficaci di grazia e di doni umani e spirituali da testimoniare ed offrire a tutti.

L'amore del Signore è particolarmente vicino a ciascuno di loro perché, come ci mostra il Vangelo, Egli è amico tenerissimo di chi è affetto da qualche disabilità, come il cieco, il paralitico o il disabile psichico, il sordo e il muto e chi è affetto da altre forme di malattie... che vanno da Lui con fede e chiedono sostegno e forza. È questa una certezza di fede che dobbiamo portare nel cuore, perché Dio apra il nostro animo alla fiducia e alla speranza in Lui. La Chiesa ama una ad una le persone disabili e in difficoltà e, se oggi sono qui, è per ribadirlo con sincerità e per impegnarmi a dimostrarlo sempre più concretamente con la mia testimonianza.

Vi ricordo un episodio che ha come protagonisti gli apostoli Pietro e Giovanni, quando incontrano uno storpio alla Porta Bella del Tempio. Costui viene portato lì dai parenti per chiedere l'elemosina ogni giorno; quando vede Pietro, stende la mano. Pietro lo fissa intensamente e gli dice: «*Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!*» (At 3,6). E lo storpio si alza e comincia a camminare. Lo fissa intensamente: in quel gesto c'è tutta l'umanità con cui Pietro si mette in comunicazione con quell'uomo, per stabilire con lui un rapporto intenso di amore. Poi, nelle sue parole c'è la conferma che, al di là delle risorse e dei servizi, pure necessari, quel che conta più di tutto è il nome di Cristo, la fede nella sua presenza e la potenza della sua grazia.

Un giorno, un ragazzo della Cresima, alla mia domanda: "Noi, che siamo discepoli di Gesù, possiamo fare come Pietro verso un ragazzo come voi, che è storpio e non può camminare?", mi ha risposto: "Sì, lo possiamo". "Come è possibile?", ho continuato. E lui: "Certo, non posso dire a uno storpio di alzarsi e camminare, ma posso imprestargli le mie gambe per aiutarlo a camminare. Me lo metto sulle spalle o lo prendo in braccio". Così dicendo, ha confermato la parola di Gesù: voi farete le cose che ho fatto io, anzi ne farete di più grandi, perché vi manderò lo Spirito Santo che è Dio Amore. Sì, quel ragazzo aveva capito che ciò che importava – ed è un vero miracolo – è il gesto dell'amore che si dona in modo incondizionato all'altro e lo aiuta ad affrontare e superare le sue difficoltà.

Umanità e fede sono dunque la via da perseguire per affrontare con serenità e vigore ogni problema, anche i più gravi che i nostri amici stanno vivendo. Mi auguro che le nostre parrocchie ed associazioni, come ogni realtà di accoglienza, a cominciare dalla famiglia, tenda ad unire strettamente questi due valori, umanità e fede, trovando in essi la strada più vera e piena per rapportarsi con chi è nella necessità e nel bisogno. Certo è sempre più urgente promuovere un'educazione ed una cultura che si facciano carico di questo con impegni precisi di formazione, accompagnati da segni concreti di accoglienza e di condivisione di ogni persona, considerata non tanto un problema quanto una risorsa, per le potenzialità positive che possiede e che può mettere a disposizione della sua auto-promozione e dell'intera società.

2. Vorrei ora scendere nel concreto a dire una parola sulle prospettive di impegno che le nostre comunità possono e debbono assumersi verso i disabili. Credo che un primo passo da compiere sia quello di aiutare le famiglie dei disabili a superare l'isolamento e la chiusura in se stesse, che a volte

caratterizza la loro vita. Penso alla liturgia domenicale, alla catechesi, ai momenti di incontro e di festa della comunità, dove – mi pare – spesso la presenza di persone disabili intellettive o fisiche sia tollerata, più che accolta con gioia e valorizzata. La famiglia sente che attorno a sé non c'è l'accoglienza veramente umana e fraterna che si aspetterebbe; c'è invece commiserazione e rispetto per la situazione, ma non affetto sincero e coinvolgente. Non generalizzo ovviamente, ma credo che questo sia il primo passo da compiere: aprire le nostre comunità ad un'accoglienza meno formale e più sentita e diretta verso queste famiglie ed i loro cari. Le nostre comunità devono sentire ed accogliere il grido, a volte inespresso, di tante famiglie di disabili, che soffrono in silenzio e magari per dignità non chiedono aiuto o sostegno, anche se ne hanno bisogno. Accogliere significa fare spazio nella comunità a queste famiglie e ai loro cari, aiutarle a gestire normalmente, per quanto è possibile, la loro situazione.

Una via è certamente favorire il sorgere di gruppi di famiglie, che sostengano quelle con una persona disabile. Una rete di famiglie che vivano concretamente la loro solidarietà ed esprimano con l'amicizia la loro vicinanza in modo permanente e non solo occasionale. Questo è anche essenziale per il "dopo di noi", come si usa dire, il tempo in cui il disabile potrà restare solo, privo delle persone care, come sono i genitori, che lo hanno assistito con amore.

La gente non è insensibile, ma spesso non va oltre la tolleranza. "Se lo tenga a casa quel ragazzo o quel figlio o parente disabile; perché lo porta in chiesa a disturbare o al parco giochi?": e così, tante famiglie si chiudono nel loro privato, quasi vergognandosi della situazione di disagio che un loro congiunto disabile potrebbe arrecare agli altri con i suoi comportamenti. Si tollera la presenza di persone disabili, le si commiseria, ma devono stare fuori da una normale convivenza sociale, al loro posto: meno si fanno vedere, meglio è! La vita vera deve continuare a scorrere accanto a loro, non con loro, non rendendoli presenti e protagonisti di una realtà, che non li riguarda.

Qui sta la sfida più grande della nostra società: ogni persona è un dono in se stessa; ogni disabile, ogni persona sofferente o che vive qualche difficoltà, va considerata in se stessa come un *unicum*, un individuo che merita la massima attenzione e disponibilità per rispondere ai suoi specifici bisogni ed attese. Ogni persona vale più del mondo intero: «*Che vale infatti guadagnare tutto il mondo, se perdi te stesso e se perdi anche uno solo dei tuoi fratelli?*» (cfr. Mc 8,36).

**3.** Oggi c'è una grande fatica di vivere che assilla molte famiglie in cui ci sono persone malate gravi o contrassegnate da gravi disabilità o da patologie e povertà estreme e quindi bisognose di un'assistenza continuata nel tempo e di risorse umane e finanziarie, non sostenibili dalla singola famiglia. Occorre dare vita a progetti territoriali, sostenuti da operatori qualificati sul piano della competenza, dell'umanità, dell'eticità e della spiritualità della loro azione, affinché nel loro compito tengano presenti tutte le esigenze della persona: materiali, fisiche, sociali, spirituali, etiche e religiose. La preoccupazione, oggi, di tanti genitori riguarda in particolare il mantenimento della qualità dei servizi, che via via vengono a gravare economicamente sempre più sulle famiglie; l'assicurazione di strutture per il "dopo di noi"; la possibilità di organizzare il tempo libero dei figli e quello del fine settimana.

Ascoltare, accompagnare, accogliere, integrare, tenendo conto dei ritmi di vita e di lavoro delle famiglie che soffrono queste situazioni, significa anche attivare sinergie tra varie realtà, che coinvolgano attivamente gli stessi soggetti interessati e le comunità civili e religiose del territorio. Rinnovo, pertanto, il mio appello affinché si faccia in questo senso uno sforzo unanime tra tutte le componenti interessate della società, a cominciare dalle istituzioni pubbliche e dalla stessa Chiesa torinese, affinché le famiglie, che soffrono di queste fatiche, siano alleviate, sostenute e messe in grado di assicurare ai loro cari un'assistenza e qualità di vita degne della persona umana, in qualsiasi situazione si trovi.

Alle parrocchie in particolare richiamo l'esigenza di non limitarsi ad un pur importante assistenzialismo caritativo, ma di perseguire vie di vera integrazione ed inserimento dei disabili nella vita della comunità e della società. Chiedo di abolire le barriere architettoniche dove ancora permangono; invito i parroci a rendersi disponibili a preparare e a celebrare i sacramenti della iniziazione cristiana dei ragazzi diversamente abili non con cammini separati, ma inserendo nei gruppi di adolescenti e di

giovani i disabili della comunità senza remore e rifiuti. Infine, chiedo di avviare reti di solidarietà e di vicinanza delle famiglie verso quelle che soffrono situazioni, anche gravi, a causa di persone disabili o malate presenti in casa. La visita assidua a queste famiglie da parte dei sacerdoti, dei diaconi e dei catechisti rappresenta un concreto segno di condivisione e solidarietà.

4. L'azione delle comunità con le famiglie aventi persone disabili va oltre quanto detto, per arrivare ad un coinvolgimento relativo ai loro problemi di giustizia e di salvaguardia e promozione dei diritti di queste persone. Quando parliamo di stato sociale, non intendiamo solo richiamare l'impegno ad attivare una serie di servizi, quasi si trattasse di una benigna concessione da parte dello Stato verso i cittadini più svantaggiati e bisognosi di cure, ma intendiamo affermare la dignità di ogni persona come soggetto di diritti fondamentali, come quelli alla salute e alla qualità della vita, all'accoglienza e alla valorizzazione di ogni risorsa personale per il bene comune. Questo bene comune nasce dal bene-agire e dal bene-essere di tutti. Se ci fosse anche solo una persona che non usufruisce di questo bene-essere, allora la società non sarebbe né giusta né pacifica.

Sappiamo bene che su questa terra non ci sarà mai la perfezione, ma è indubbio che grazie all'impegno di tante persone possiamo oggi contare su una rete di sostegno capillare e forte nel nostro territorio. Penso all'ampio volontariato, alle numerose case famiglia, alle cooperative sociali, alle associazioni e strutture di accoglienza, ai servizi offerti a tante persone in grave sofferenza o necessità: si tratta di realtà indispensabili per aiutare le famiglie, spesso promosse dalle famiglie stesse, che si trovano a dover gestire qualche congiunto disabile o in grave sofferenza.

Questo silenzioso esercito di giustizia e di pace rischia oggi di essere indebolito e anche smantellato, a causa di indirizzi economici che accentuano la spinta al consumo individuale e diminuiscono le risorse per una politica sociale più incisiva da parte dei servizi sociali e da parte di tanti organismi, cooperative, associazioni e realtà operanti in modo permanente con le persone e garanti di un sostegno e di un rapporto individualizzato giorno dopo giorno. I servizi sociali gestiti dalle istituzioni sono indispensabili sia per l'integrazione scolastica, sia per l'educazione e occupazione diurna, sia per esigenze residenziali e abitative, sia per l'integrazione lavorativa; tuttavia, non possiamo dimenticare il capillare lavoro che svolgono in questo campo le cooperative e le associazioni che assicurano una qualità umana e spirituale del servizio stesso e permettono di attivare attorno a loro una rete di volontariato, che si affianca e diviene elemento indispensabile per promuovere nell'intera società una costante attenzione e cura verso i poveri e le persone in difficoltà.

Una restrizione dei flussi finanziari in favore del disagio sociale e del sostegno dei servizi pubblici e delle altre realtà operanti rischia, oltre a privare i disabili di un sostegno anche personalizzato e ricco di umanità, di rendere sempre più difficoltosa la copertura effettiva dei reali bisogni di tutti i disabili ed aggrava la fatica delle famiglie, costrette a supplire in prima persona a situazioni a volte molto pesanti e comunque bisognose di un permanente sostegno.

Ringrazio sentitamente quanti operano in queste strutture e associazioni di base, chiamate ad aiutare le famiglie, come operatori specializzati e come volontari, e mi auguro che non manchi loro un costante ricambio di personale, grazie all'apporto dei giovani, che possono trovare in questo servizio la piena realizzazione di se stessi e della loro sete di felicità e di amore. Stare con i fratelli e sorelle disabili, infatti, e donare loro se stessi nel servizio umano, spirituale e sociale di cui hanno bisogno, non è solo un dare, ma un ricevere molto di più, che arricchisce la propria vita di valori non reperibili altrove e fa sperimentare la gioia più vera e profonda del cuore. Questo è del resto un principio fondamentale che deve guidare anche l'azione solidale verso i disabili sotto il profilo umano e civile. Queste persone non vanno considerate solo oggetto di cura, ma soggetti capaci di donare amore e competenze secondo le qualità e potenzialità di cui sono capaci. Niente va lasciato dunque di intentato, per valorizzare il loro apporto alla convivenza civile, religiosa e sociale. In questo sta la vera integrazione, che diventa condivisione e promozione integrale di ogni persona.

5. Cari amici, il nostro Dio si è fatto uno di noi, assumendo la natura umana nelle sue più concrete situazioni di vita: la povertà e la vita di famiglia, il lavoro, la sofferenza e persino la morte. Tutto

Cristo ha voluto assumere e provare dal vivo, perché la sua salvezza non fosse un'evasione dalla realtà della vita quotidiana di ogni persona e perché in Lui ognuno possa trovare un fratello ed un amico, un salvatore potente e disponibile che conosce fino in fondo le domande più nascoste e le attese più profonde del nostro cuore. Aprire dunque la porta della vostra casa e della vostra vita a un fratello o sorella malati o disabili o poveri significa accogliere Cristo. Con Lui saremo sempre al sicuro e nulla potrà farci paura per il nostro domani.